



ECONOMIA MARCHE Journal of Applied Economics

Vol. XXXVIII, No. 1, 2019

La geografia del malcontento nell'Unione Europea e la vendetta dei luoghi che non contano

A. Rodríguez-Pose *London School of Economics and Political Science*

Affiliations and acknowledgements

Andrés Rodríguez-Pose, Department of Geography and Environment, London School of Economics and Political Science, London, United Kingdom. E-mail: a.rodriguez-pose@lse.ac.uk. Questo articolo e' una sintesi della "Lezione Economia Marche" (Ancona, 14 Maggio 2019) ed e' basato sul contenuto di due pubblicazioni dell'autore: Rodríguez-Pose (2018) e Dijkstra, Poelman e Rodríguez-Pose (2019).

Suggested citation

Rodríguez-Pose A. (2019), La geografia del malcontento nell'Unione Europea e la vendetta dei luoghi che non contano, *ECONOMIA MARCHE Journal of Applied Economics*, XXXVIII(1): 1-16.

1 Luoghi che contano/luoghi che non contano

l oggetto di questa lezione è analizzare la geografia del malcontento e del risentimento contro il sistema socio-economico del dopoguerra, e come questo malcontento ha innescato la cosiddetta “vendetta dei luoghi che non contano”.

Che cosa si intende per luoghi che contano e luoghi che non contano? Lo illustrerò raccontandovi una piccola storia (Rodríguez-Pose, 2018). Tim Leunig è un professore di storia economica presso la London School of Economics (LSE); è anche un amico perché ci conosciamo da molto tempo, essendo entrati alla LSE quasi nello stesso periodo; abbiamo anche uffici molto vicini. Negli ultimi anni abbiamo seguito delle strade diverse perché lui si è dedicato a fare l'assessore dei ministri britannici: prima nel ministero dell'ambiente, dopo in quello della pubblica istruzione e, più recentemente, come assessore del ministro dell'economia, tutto in un periodo quando la Brexit è diventata il centro del dibattito politico nel Regno Unito.

Tutti noi Accademici cerchiamo di avere i nostri quindici minuti di gloria. Per Tim i primi quindici minuti di gloria sono arrivati nell'ottobre del 2008. Nell'estate precedente lui insieme con James Swaffield (Leunig e Swaffield, 2008) ha pubblicato un importante rapporto sullo sviluppo urbano e regionale nel Regno Unito. Il rapporto ha creato un notevole dibattito in tutto il Regno Unito sulla convenienza delle politiche di sviluppo e sul sostegno alle regioni in declino nell'Irlanda del Nord, Scozia e, soprattutto, in Inghilterra del Nord, regioni che da molto tempo beneficiavano dei trasferimenti dello stato britannico. Per questo Leunig è stato invitato dall'Arcivescovo anglicano di Liverpool ad andare a presentare le conclusioni del suo rapporto il 18 ottobre 2008 presso la cattedrale anglicana di Liverpool. Per tutti quelli che conoscono Liverpool, a Liverpool non ci sono solo squadre famose di calcio, non ci sono solo i Beatles o una delle comunità irlandesi più grandi fuori dall'Irlanda. Liverpool ha anche la cattedrale anglicana più grande di tutto il Regno Unito; in quella cattedrale—che è magnifica—si possono mettere 2.500 persone senza nessun problema. Il mio collega, che è una persona molto coraggiosa, accettò la sfida ed è andato alla cattedrale a confrontarsi con tutte le persone lì riunite. Leunig ha detto che gli dispiaceva dire quello che doveva dire, ma che a Liverpool non c'era più futuro, che non c'era e non c'è niente da fare. Ha continuato dicendo che è da cinquanta anni che in Inghilterra si fa di tutto per sviluppare le città, le regioni in declino del Nord, per far crescere le cosiddette città in rigenerazione per poi arrivare a una situazione peggiore di quella che c'era quando la politica ha cominciato, circa cinquanta anni fa. Ha continuato ponendo l'accento sul fatto che tutti questi soldi sono stati spesi per non aver nessun risultato. Non si può continuare, ha rimarcato, a sprecare i soldi senza risultati. Il futuro non è qui, non è nel Nord dell'Inghilterra, ha detto. Ed ha persino lanciato una sfida agli abitanti lì riuniti: “se volete che i vostri figli abbiano un futuro, devono andare dove ci sono le opportunità.”

E dove sono per Tim Leunig le opportunità nel Regno Unito? La risposta è a Londra e nel Sud-Est. In città come Oxford, Cambridge, Brighton, Reading, Bath o Bristol. Non a Liverpool, Sheffield, Birmingham, Hull, Sunderland, Middlesbrough, Derby, Wolverhampton, Coventry, Preston o Blackpool. Dunque, per dare opportunità alle persone delle città del Nord, bisogna andarsene, permettere la migrazione verso Londra ed il Sud-Est.

Però per Leunig questa soluzione semplice ha un problema: vivere a Londra è molto caro. Il prezzo delle abitazioni limita la mobilità, perché i potenziali emigrati si domandano: “e allora dove vivo?” Come si risolve il problema dei prezzi delle abitazioni? Per Leunig la soluzione è che occorre costruire di più. Bisogna trasformare l'area industriale non più utilizzata della città di Londra e costruire 200.000 nuove abitazioni; costruire nell'area di protezione verde, nei

dintorni di Londra, un miglio in più all'esterno e aggiungiamo 400.000 nuove abitazioni, e dopo costruire anche nelle due città, le più dinamiche del Regno Unito negli ultimi cinquant'anni, le due città delle due grandi Università, Oxford e Cambridge, sul modello della Silicon Valley degli USA. In questo modo si aggiungono altre 500.000 abitazioni per ciascuna città.

Leunig parlava di costruire intorno a 1.600.000 case e appartamenti nuovi in questo periodo per facilitare una migrazione massiccia dalle aree con meno opportunità alle aree con più opportunità. Quello che il mio collega diceva davanti a tutta questa gente del Nord, magari senza accorgersene, è che nel Regno Unito ci sono luoghi che contano—Londra, Oxford, Cambridge—e molti altri che non contano: da Middlesbrough a Birmingham, da Hull a Sheffield. Se riportiamo questo discorso in Italia, Milano e Roma contano da una parte; dall'altra Taranto, Siracusa, Reggio Calabria, Brindisi e Caserta non contano. Ma non solo quelle; città ancora ricche ma che non crescono da molto tempo come Cremona, Piacenza, Novara, Pavia, Brescia, posti che fino a poco tempo fa erano parte del centro industriale in Italia e ospitavano alcuni dei distretti che facevano invidia al mondo.

Per Tim Leunig la soluzione è chiara e semplice: perché investire in aree in declino, quando si può investire altrove? Perché sprecare soldi in posti senza opportunità né futuro quando si possono espandere le opportunità nei grandi centri urbani, là dove ci sono il più grande potenziale e le opportunità?

La domanda che si può fare a questo punto è se Tim Leunig è il tipico scienziato che è diventato pazzo o è fuori dalla realtà. La risposta è anche semplice. Tim Leunig non è né pazzo né fuori dalla realtà. Nel suo discorso alla cattedrale di Liverpool ha semplicemente ripetuto quello che da tempo dicono i più grandi economisti urbani di oggi. Cioè che ci sono due fattori che favoriscono il vitalismo e il dinamismo economico. E questi fattori non sono i fattori tradizionali delle teorie di crescita: non è la qualità del capitale umano, non è l'accessibilità, né le infrastrutture, sia di trasporto sia più soft tipo ICT e nemmeno l'investimento tecnologico. I due fattori principali per la crescita urbana sono la dimensione e la densità delle città. Questo pensiero domina il parere sullo sviluppo economico delle città e quello sullo sviluppo economico *tout court*.

Esaminando la bibbia dell'economia urbana di oggi—“*Il trionfo della Città*” di Edward Glaeser (2011)—il ruolo di questi fattori come fattori fondamentali della crescita economica e urbana appare chiaro sin dall'inizio: “La densità urbana crea il cammino più diretto della povertà alla prosperità” (Glaeser, 2011). Si tratta di un libro che raccomando a tutti perché è scritto molto, ma se uno non ha il tempo di leggerlo, non bisogna neanche leggere l'introduzione o la conclusione, bisogna semplicemente leggere il sottotitolo per capire quanto è prevalente il discorso di Tim Leunig alla cattedrale di Liverpool nel mondo accademico e, come conseguenza, nelle politiche pubbliche di oggi. Il sottotitolo mette in risalto come la nostra più grande invenzione—non l'agricoltura, non la ruota, non la scrittura, non la pressa tipografica, non il motore, non la penicillina—ma la città ci rende più ricchi, più intelligenti, più sani e più felici.

Allora la soluzione, da questo punto di vista, è chiara: bisogna mettere una grande città nella nostra vita e i problemi spariscono. Perché vivere in Ancona quando si può crescere a Milano dove ci sono più opportunità? Perché vivere a Liverpool se, come dice Tim Leunig, ci sono più possibilità di farcela a Londra?

Ci sono evidenze che vanno in questa direzione. Molte grandi città sono state dinamiche negli ultimi decenni. Città come New York, Londra, Parigi, Tokyo sono cresciute molto. Perciò, quando uno passeggia per Davos, durante il Forum Economico Mondiale, si vedono tutte queste bandiere che dicono: il secolo XXI è il secolo delle città. Ma le città alle quali si riferiscono queste bandiere non sono Ancona—peccato, perché sarebbe bello se fosse una città con la storia

di Ancona—ma neanche Bologna o Torino, né Milano, né Roma. Le bandiere si riferiscono di nuovo a Londra, a Parigi, a New York, a San Francisco, a Shanghai, a Tokyo, a Mumbai, a questo tipo di megalopoli mondiali. Molte di queste città sono, come detto, veramente dinamiche. La stessa Londra è stata guardata come il paradigma del dinamismo fino alla Brexit. Ma, attenzione, che questo non è sempre stato così. Londra era una città in declino dagli anni '30 fino al 1995, stiamo parlando di 65 anni di declino. Di conseguenza, non è detto che queste città siano sempre dinamiche. La dimensione può contare, Londra è stata di recente più dinamica di Liverpool, Liverpool è più dinamica di Newcastle, e Newcastle più dinamica di Sunderland; Parigi è stata più dinamica di Lione, Lione di Marsiglia, Marsiglia dei dintorni di Lille. Però in Germania, le due più grandi agglomerazioni—la Ruhr e Berlino—nonostante un certo dinamismo recente di Berlino, non sono i posti più dinamici da un punto di vista economico. In Germania il dinamismo economico si trova veramente in città medio-piccole, tipo Ingolstadt, Augsburg, Freiburg, Karlsruhe e persino in molte aree rurali del Sud.

Però il messaggio dominante è che oggi, nell'economia territoriale, bisogna investire là dove c'è futuro, e il futuro passa, secondo questo pensiero dominante, per le grandi città. Dunque bisogna far emigrare il talento verso dove ci sono più opportunità.

Questo pensiero fu ripreso dalla Banca Mondiale nel Rapporto sullo Sviluppo Mondiale del 2009 ([Banca Mondiale, 2009](#)), dove rimarca che nessun Paese può crescere oggi senza una grande città, e che la crescita delle grandi agglomerazioni nei Paesi in sviluppo sembra caotica, ma è necessaria. Questa è la visione dominante che adesso è diventata in molti Paesi la principale politica di sviluppo. Quindi, la politica di sviluppo territoriale non è più una politica per regioni o per città non sviluppate o meno sviluppate, ma una politica di aiuto soprattutto alle grandi città per creare più opportunità e per creare più intensità economica.

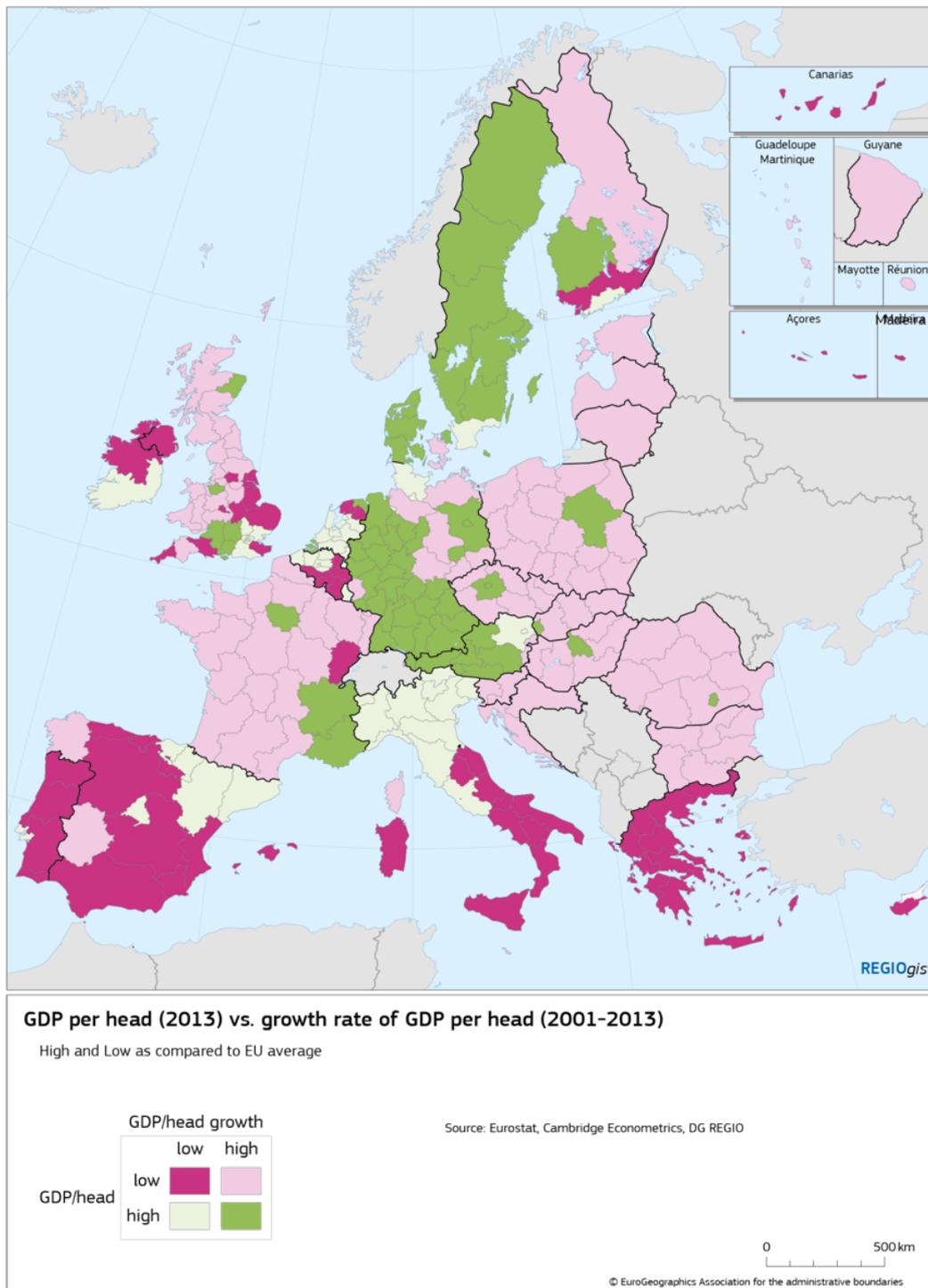
2 La crescita delle disuguaglianze territoriali

Ogni politica ha le sue conseguenze. E la conseguenza del cambio nella politica di sviluppo territoriale è un grande contributo alla crescita delle disuguaglianze. I divari economici—sia sociali che territoriali—stanno crescendo all'interno dei nostri Paesi. Nella maggioranza dei Paesi per i quali esistono dati le disuguaglianze territoriali sono cresciute negli ultimi decenni. Paesi come la Thailandia, dove le disuguaglianze territoriali sono fra le più alte al mondo, non crescono da quindici anni. Poco tempo fa, negli anni '90, si pensava che la Thailandia fosse l'esempio da seguire. Invece essa cresce meno di Vietnam, Malesia, Cambogia e Laos, Paesi del Sud-Est asiatico che per molti avevano meno futuro.

Tornando in Europa la polarizzazione territoriale si è anche aggravata. La mappa della Figura 1 mette a confronto la ricchezza regionale—misurata con il PIL pro capite regionale—con la crescita economica regionale registrata nel periodo 2000-2013. Emergono due tipi di modelli territoriali: uno che si può chiamare il 'modello francese', con una grande concentrazione recente dell'attività economica nella regione dell'Île de France, la regione di Parigi. Questa è una riproduzione del modello di concentrazione economica nella grande città. Questo 'modello francese' di concentrazione nella più grande città, spesso la capitale, si ripete in Portogallo, in Belgio, nei paesi nordici, in Grecia, Bulgaria, Ungheria, Romania, Repubblica Ceca, Slovacchia, Regno Unito, ed Irlanda (Figura 1).

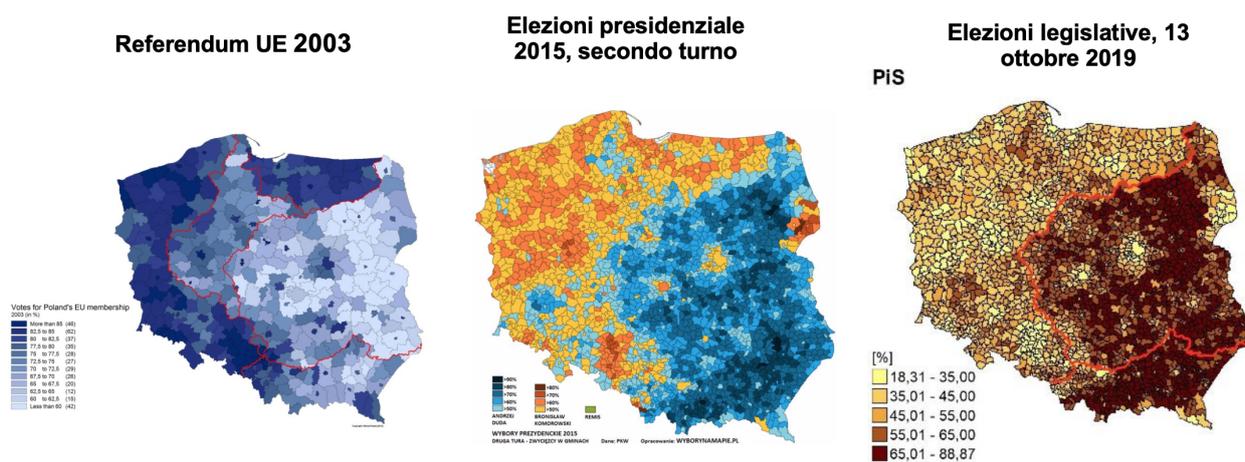
Accanto al 'modello francese', c'è quello che si può chiamare il 'modello italiano': cioè un Paese dove crescono più le regioni ricche che le povere, ingrandendo i divari economici prestabiliti. Nel caso italiano—un Paese che è cresciuto pochissimo negli ultimi tre decenni—

Figura 1: Ricchezza regionale e crescita del PIL nell'Unione Europea



quelle regioni che erano ricche 20 anni fa sono cresciute sopra la media, invece quelle che erano povere, come il Mezzogiorno, le Marche e l'Umbria sono cresciute sotto la media nazionale (Figura 1). Il modello italiano si ripete in Spagna, in Germania, in Belgio e nei Paesi Bassi.

I Paesi dell'Est stanno crescendo di più ed erano quelli più poveri, però all'interno dei Paesi

Figura 2: *Voti e populismo in Polonia*

dell'UE la disuguaglianza cresce più o meno ovunque. Questa polarizzazione territoriale di lungo termine è il presupposto sul quale si sta costruendo la vendetta dei luoghi che non contano (Dijkstra e altri, 2019).

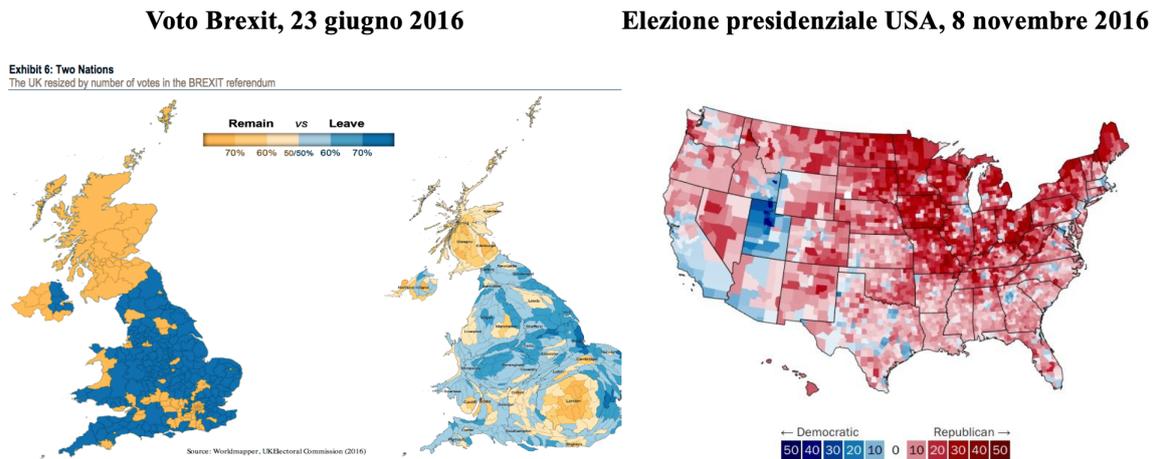
3 La vendetta alle urne

Il 7 e 8 giugno 2003, i polacchi hanno votato in un referendum per entrare nell'UE. I risultati del voto mostrano una profonda divisione nella Polonia. L'area dell'Est del Paese—con l'eccezione delle grandi città come Varsavia e Lodz—più rurale, povera e meno dinamica, ha un sostegno per l'UE molto più basso di quello delle città della parte Ovest del Paese. La divisione ha anche delle radici storiche: le divisioni nel voto riflettono la frontiera con la Germania del 1939 e persino la divisione della Polonia fra l'impero russo, austriaco e il Regno di Prussia alla fine del 1700 (Figura 2). Questa divisione si ripropone durante le elezioni presidenziali del 2015. Il voto per l'attuale presidente, Andrzej Duda, si concentra negli stessi posti rurali, poveri e in declino che erano meno entusiasti per l'UE un decennio prima. E questa geografia riappare il 13 ottobre 2019 nelle elezioni legislative. Il voto in queste aree è diventato un voto per il partito dominante, il partito Diritto e Giustizia (PiS), un partito che negli ultimi anni ha preso un giro veramente populista e anti-sistema con un serbatoio di voti nelle aree rurali, con bassa densità di popolazione e in declino. Il voto per la Coalizione Civica, partito di corte liberale e a favore del sistema, è concentrato invece nelle aree a Ovest, quelle più dinamiche, e nelle grandi città (Figura 2).

La situazione in Ungheria è molto simile, sebbene il partito al governo, *Fidesz*, abbia una dominanza ancora molto più grande del PiS.

Quello che accade in Polonia o in Ungheria, non attira abbastanza attenzione mediatica. Dunque lo shock è arrivato la mattina del 24 giugno 2016, quando ci siamo svegliati con la notizia che il Regno Unito aveva votato per la Brexit.

Vediamo la mappa della Brexit. Il voto per il 'remain', cioè per restare nell'UE si è concentrato nella Scozia—regione abbastanza dinamica, che è un caso a parte—e nelle grandi città del Sud dell'Inghilterra, come Londra, Oxford, Cambridge, Brighton, Bristol, in qualche città dinamica

Figura 3: *Voto Brexit ed elezione di Donald Trump*

del Nord, Leeds, Manchester e, più marginalmente, Liverpool e Newcastle. L'Irlanda del Nord è divisa sulla base della religione (Figura 3).

Il resto del Paese è prevalentemente favorevole ad uscire dall'UE. Il voto più contrario (quasi il 76%) si è registrato nella città di Boston nel Lincolnshire, la contea con la crescita minore del Regno Unito negli ultimi 30 anni, e con una popolazione estera di circa il 3%.

Negli USA, il voto per Trump rappresenta l'altro shock principale contro il sistema. Il voto per Donald Trump nelle elezioni dell'8 novembre 2016 si è concentrato nel Rust-Belt, o area della ruggine. Stati come Pennsylvania, Ohio, Michigan o Wisconsin hanno dato la presidenza a Trump, malgrado il fatto che Hillary Clinton abbia avuto 3 milioni di voti in più. Ma Trump vincendo in questi Stati ha prevalso (Figura 3).

Dopo queste elezioni, dobbiamo pensare a cosa accadrà, a quale sarà la reazione in ogni altra elezione legislativa, presidenziale ed europea. Le regioni che non crescono più, che sono in caduta, dove non ci sono più opportunità, stanno in grandi numeri votando per partiti di estrema sinistra e, sopra di tutto di estrema destra. La presenza dei partiti anti-sistema è elevata. Alcuni esempi: il Partito per la Libertà, di estrema destra, in Olanda, dove c'è anche un cosiddetto partito socialista di estrema sinistra; Alternativa per la Germania in Germania, ma anche *die Linke*, il partito di sinistra; il partito liberale in Austria; la Lega e il Movimento 5 Stelle in Italia; il raggruppamento nazionale e *La France Insoumise*, in Francia; *Jobbik*, e *Fidesz* in Ungheria; i Democratici Svedesi in Svezia. L'elenco dei partiti anti-sistema è lungo (Figura 4).

Quando si mappa in maniera molto dettagliata la forza del movimento anti-sistema per tutta l'Europa si ottiene questa mappa a due colori, che prende in considerazione le elezioni nazionali legislative in ognuno dei 28 Paesi dell'UE, cominciando da quella di ottobre 2013 in Lussemburgo e finendo con quella italiana del 4 marzo 2018 (Figura 5).

In verde si osservano i Paesi con una percentuale di voto per i partiti euroscettici che è ancora sotto la media europea (13,4%): Romania, Slovenia, Croazia, in parte l'Irlanda, Belgio, Lussemburgo e Spagna. Mentre, in violetto, sono le aree con un voto anti-europeo sopra la media. Si tratta di voti per partiti molto opposti all'integrazione europea e che propongono un cambiamento di sistema.

Figura 4: Elenco di partiti anti-sistema in Europa



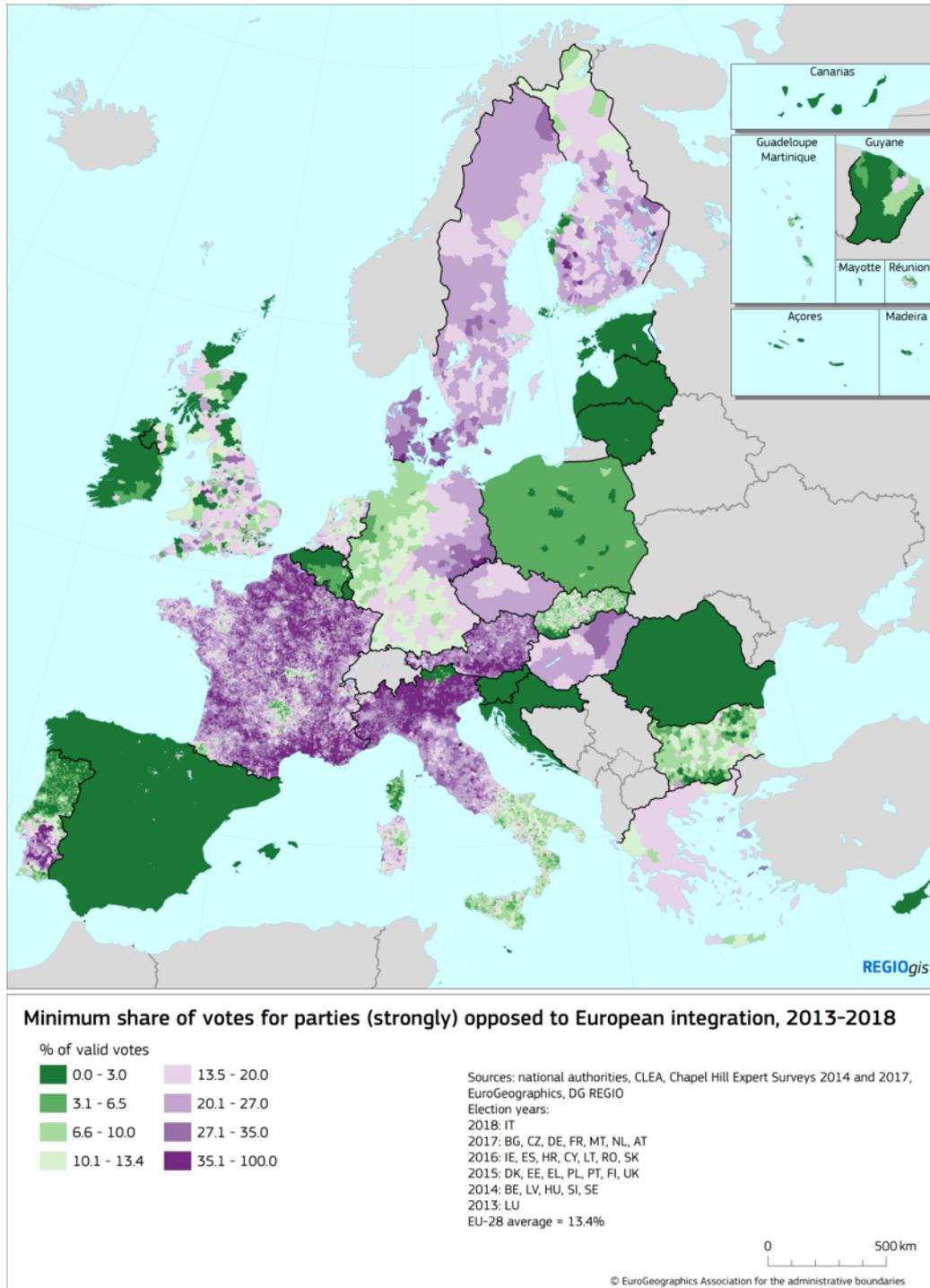
Se ai partiti che sono fortemente opposti all'integrazione europea—per capirci, la Lega—si aggiungono quelli moderatamente opposti al processo—per esempio, il Movimento 5 Stelle—la media contro l'integrazione europea aumenta e raddoppia al 26,7% (Figura 6). In 4 paesi il voto per questi partiti supera il 50%: Ungheria, Grecia, Regno Unito (dove il partito conservatore sta diventando non solo euroscettico ma anche anti-sistema) e Italia. Questo forte impulso del populismo anti-sistema è un vero problema per l'UE.

4 Le ragioni del malcontento

Più di tre anni dopo il referendum sulla Brexit, i giornalisti finalmente stanno arrivando a Sunderland, a Hull, a Scarborough e in altre città del Nord simili, indagando e chiedendo perché si è votato contro l'Europa, contro Bruxelles, perché si è votato contro il sistema.

I cittadini interpellati in queste città non si interessano di Bruxelles. In generale sono contro un sistema che, secondo loro, non dà niente, che non dà nessuna opportunità. Il malcontento e l'animosità sono diffusi. Vi è un malcontento contro il sistema, contro il governo, contro il potere giudiziario, contro la pubblica amministrazione, contro la polizia, contro la democrazia, contro lo stato dell'economia, contro tutto.

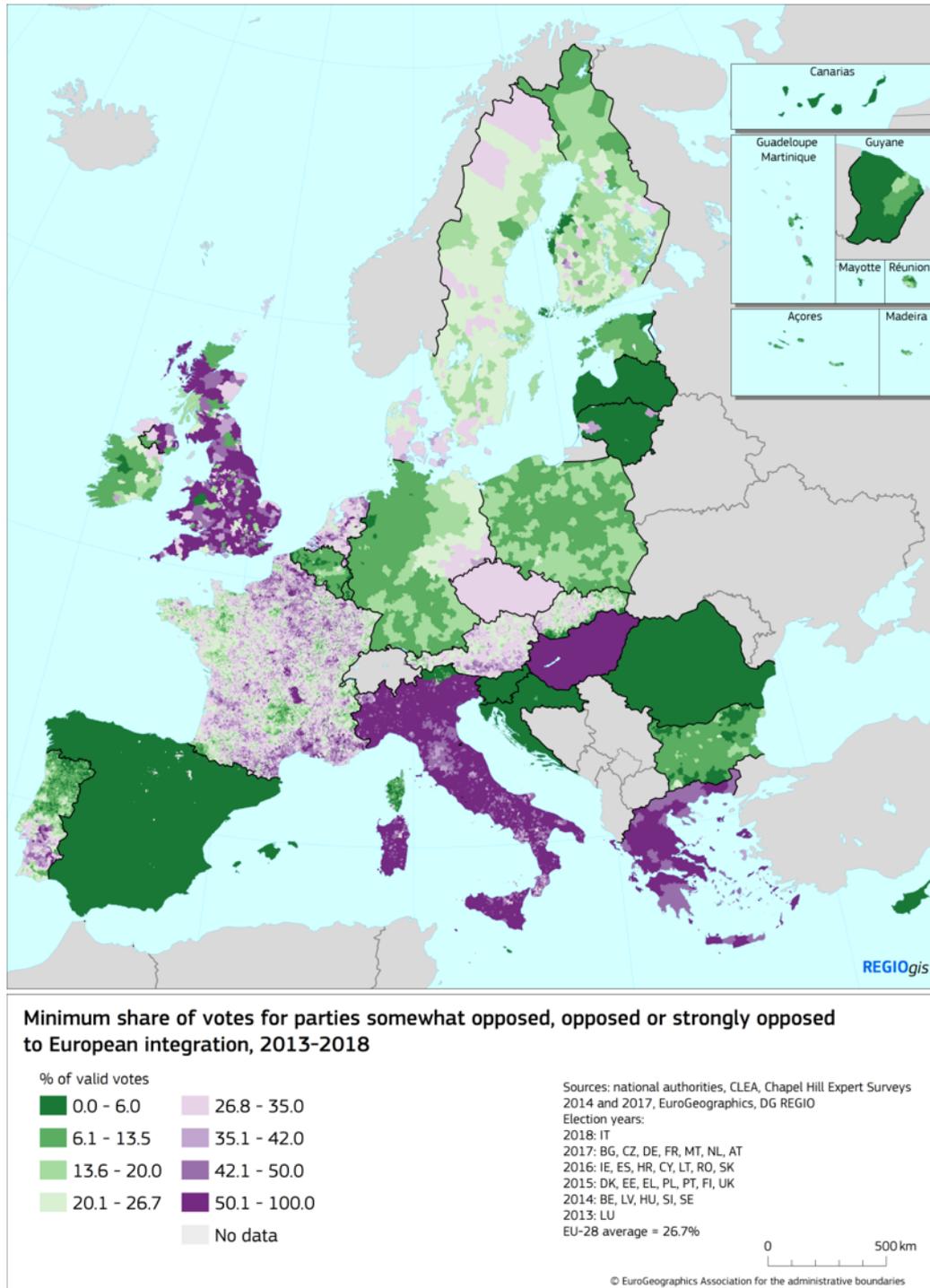
Molti politologi hanno cominciato a cercare le ragioni di questo malcontento diffuso il giorno dopo del voto sulla Brexit. Fattori individuali, individui che sono stati abbandonati dal sistema, sono stati le spiegazioni dominanti. Persone scontente di una certa età, che appartengono a classi popolari e che non hanno una formazione di alto livello. Poveri, senza la qualifica necessaria per un mercato del lavoro che è diventato più complesso. Per loro i fattori sono chiari: primo fattore è l'età; secondo, l'istruzione; terzo, la ricchezza. Persone povere, persone che non hanno la capacità di entrare nel mondo del lavoro o entrano nel mercato del lavoro molto tardi, che sono disoccupate di lungo termine, o che vivono in aree con un livello di

Figura 5: *Voto per partiti fortemente euroscettici*

disuguaglianza molto alta, persone che vivono nel posto dove sono nate e non si sono mosse, o se si sono mosse sono tornate, sono quelle che hanno i livelli più alti di malcontento. Uno che è nato e vive a Boston nel Lincolnshire e vive ancora lì senza essersi mai spostato, ha una tendenza molto più alta a votare per un partito anti-sistema ed euroscettico.

Accanto a queste teorie che rendono evidente il fattore individuale, ci sono quelle che

Figura 6: *Voto per partiti fortemente e moderatamente euroscettici*



rendono evidente il fattore geografico: il voto anti-sistema, il voto euroscettico dipende dalle condizioni dove le persone vivono. Molte di queste teorie vengono dalle Università di Groningen, Rotterdam e Utrecht in Olanda. Esse dicono che i fattori economici locali sono i fattori più importanti. Ma ci sono anche delle teorie sulla grande inversione degli Stati Uniti: cioè aree rurali o piccole città che erano al centro dell'economia americana mezzo secolo fa, ma che

hanno sofferto di un declino economico relativo negli ultimi anni, sono quelle che hanno votato di più per i partiti anti-sistema. Per gli scienziati americani, non si tratta fondamentalmente di un fattore di andamento economico, ma di un fattore di ruralità (Rodden, 2019). Le aree rurali sono state trascurate, e siccome non contano più, sono diventate anti-sistema. La gente che si rivolta contro il sistema vive in aree dove c'è stata una perdita di imprese, aree che hanno perso molto lavoro, dove la concorrenza esterna—il cosiddetto 'fattore cinese'—ha causato grandi danni, e dove l'isolamento e la distanza dai centri decisionali crea una sensazione di isolamento. Uno che vive in Friuli o in Calabria tende di più a sentirsi abbandonato rispetto a uno che vive a Parigi o a Roma. Un altro fattore è la percezione che gli immigrati vengono ad approfittarsi dei servizi, a portare i servizi pubblici fino all'estenuazione, quindi si genera questa reazione.

Però la mia teoria è più ristretta, la vendetta dei luoghi che non contano non è una questione legata a fattori personali, alla ruralità o alla distanza dai centri decisionali. Essi possono avere un'influenza, ma sono meno rilevanti dell'andamento economico a lungo termine. Posti che hanno sofferto di un declino per lunghi periodi, e dove la crisi ha colpito fortemente, sono stati i primi che si sono ribellati contro il sistema. E quelli che l'hanno fatto con più forza. Ci sono diversi tipi di declino: a) declino puramente di crescita economica, di perdita relativa della ricchezza pro-capite; b) declino industriale; c) declino demografico, tipo la perdita di popolazione nelle aree interne (in Spagna, per esempio, vi sono aree con una densità inferiore a 3 abitanti per Km², e il 31 marzo 90.000 abitanti di queste aree interne sono scesi in piazza a Madrid per protestare); e d) declino di posti di lavoro, in aree che perdono in maniera relativa posti di lavoro.

Quando si fanno le analisi econometriche sulle ragioni dietro la crescita del voto anti-sistema ed euroscettico in quasi 64.000 distretti elettorali europei, distinguendo fra tre tipi di opposizione al progetto Europeo: voto per partiti che sono molto opposti all'integrazione europea; voto per partiti che sono opposti; e, finalmente, voto per partiti che sono solo moderatamente opposti all'integrazione europea (Dijkstra e altri, 2019), i risultati vengono a corroborare questa tesi.

La teoria dominante è che sono i fattori individuali quelli più decisivi nel voto anti-sistema. Ci hanno detto che conta il numero delle persone di una certa età, povere e con una bassa educazione. Ed è vero che là dove ci sono bassi livelli di qualificazione c'è una tendenza a votare contro il sistema. Dopo tutto cambia. Una volta che si controlla l'andamento economico a lungo termine dei vari territori, le regioni più ricche hanno una maggiore tendenza a votare per i partiti contro sistema. Questo spiega perché a Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova si vota Lega. Non sono zone povere, sono zone ancora ricche, però dove il reddito è allo stesso livello, se non sotto, di 30 anni fa. Aree dove quasi niente è cambiato, dove vi è la percezione che non c'è futuro. Una spiegazione che non sarebbe molto diversa da quello che è accaduto con la Brexit in Inghilterra, sebbene nelle vecchie zone industriali inglesi il declino economico sia cominciato molto prima.

Il voto anti-sistema ed euroscettico è anche più alto nelle aree in cui ci sono persone che non hanno la capacità di entrare nel mercato del lavoro, dove ci sono opportunità limitate per trovare un posto di lavoro. Però l'età non incide così tanto. L'idea dominante è che le persone di una certa età sono sempre contro il sistema. Ma quando si fa riferimento al luogo dove vive la gente di una certa età questa relazione sparisce. Non è che le persone anziane siano contro il sistema, ma ci sono molte persone di una certa età che vivono in aree in declino. Perciò le persone anziane votano come tutte le persone che vivono in queste zone in declino. Gli anziani non sono più contro il sistema, ma c'è un'alta percentuale di persone anziane intrappolate in aree in declino.

Dai fattori territoriali, il saldo migratorio a lungo termine ha una relazione difficile con il voto

anti-sistema. Nelle aree che hanno ricevuto più migranti, tipo Londra, c'è una tendenza a votare molto di meno contro il sistema. Se conosci i migranti, si sa che gli immigrati arricchiscono e contribuiscono alla società. A Londra noi lavoratori immigrati siamo il 40% degli occupati. E quasi tutti i miei amici britannici a Londra—tranne il mio barbiere, che è originario del Kosovo, ma con passaporto britannico—hanno votato *'remain'*. Invece a Boston, nella contea di Lincolnshire, dove solo il 3% è straniero, di cui la maggioranza sono polacchi e quasi tutti sono bianchi, gli abitanti percepiscono nei migranti una minaccia, per loro è un problema quindi votano *'leave'* in grande numero.

La ruralità—la spiegazione dominante negli studi degli Stati Uniti—in Europa funziona solo quando si tiene in conto il voto per i partiti fortemente opposti all'integrazione europea. Quando si considera anche l'opposizione moderata al sistema, il fattore rurale sparisce, e le nostre città diventano centri moderatamente euroscettici e populistici. Dunque, per l'Europa, la ruralità non è una spiegazione forte.

La distanza dai centri di potere funziona all'inverso. Per esempio in Francia se sei più vicino ai centri di potere, vedi le piccole città del Nord, la tendenza è ad essere più contro il sistema rispetto, ad esempio, alle città al Sud della Francia. Per questo possiamo sostenere che per i cosiddetti luoghi che non contano i fattori più importanti dietro il voto anti-sistema sono, accanto all'educazione, all'istruzione della popolazione, il declino economico a lungo termine e il declino dell'occupazione industriale. Quelle aree che hanno subito negli ultimi 15 anni un declino economico e industriale e che hanno una concentrazione di persone con un basso livello di formazione, sono quelle che hanno votato di più contro il sistema. Comunque, non tutti i tipi di declino a lungo termine favoriscono il voto anti-sistema. Il declino demografico e il declino dell'occupazione sono legati a un minore voto contro il sistema.

5 Le politiche compensatorie

La domanda è: 'siamo stati sorpresi per la crescita del voto populista anti-sistema'? La risposta è: 'certo, siamo stati sorpresi'. Soprattutto gli economisti, perché gli economisti urbani ci avevano detto che concentrare l'attenzione sulle grandi città aveva dei rischi, delle esternalità negative. Erano stati segnalati tre tipi di esternalità negative: a) il prezzo dello spazio per l'edilizia, che è molto più alto nelle grandi città; b) la congestione, vedi a Los Angeles il grande problema di traffico; e c) la contaminazione. Queste esternalità negative rappresentano problemi seri, ma non sono proprio quelle che oggi hanno messo il sistema sull'orlo del collasso.

Dopo la Brexit, molti hanno ritenuto colpevole la disuguaglianza a livello interpersonale. Essa è molto cresciuta, più di quella territoriale, però non è quella che sta cambiando il sistema. Negli USA, i più ricchi, nelle aree ovest di Philadelphia, e quelli più poveri, nei ghetti nord della città, hanno votato insieme per Clinton. Quelli che hanno votato per Trump, non sono a Philadelphia, non sono a Los Angeles, non sono a New York, sono 15 km più fuori da Philadelphia. Le contee della Pennsylvania, tranne quelle che circondano le due città Philadelphia e Pittsburgh, e Harrisburg, la capitale dello Stato Pennsylvania e sede della Penn State University, hanno votato per Trump. Benché le disuguaglianze interpersonali, che abbiamo trascurato, all'interno delle città degli Stati Uniti siano molto più grandi di quelle territoriali, sia a livello di Stato sia di Contea, sono queste disuguaglianze territoriali che hanno determinato il voto, piuttosto che le disuguaglianze interpersonali. I territori trascurati, abbandonati, a bassa crescita economica, dove gli abitanti percepiscono che non c'è futuro per loro, dove c'è stato questo declino industriale e agricolo, dove c'è stata questa fuga di cervelli,

dove i giovani se ne vanno nelle grandi città e rimangono persone di una certa età, sono quelli che stanno cambiando il sistema con il loro voto alle urne.

Lo stesso accade in Europa. Nella zona Est della Germania il forte malcontento nasce perché tutti i giovani dinamici—soprattutto le donne che oggi sono più qualificate—emigrano. Quelli che rimangono sono i giovani non qualificati e le persone anziane. La percezione che non c'è futuro, crea questa geografia del malcontento, una geografia del risentimento, che poi si riflette sul voto.

Allora che cosa possiamo fare? Non si è fatto nulla per queste aree? Non è vero che non si sia fatto nulla. Le aree che sono state trascurate, hanno ricevuto molto a livello nazionale, soprattutto sul sistema d'imposizione, che è progressivo dal punto di vista interterritoriale. Le politiche sociali pubbliche nello stato del benessere, molto forti nel budget nazionale in ogni paese UE, hanno creato beneficio a molti di questi luoghi che non contano. Londra e la regione del Sud-Est, entrambe regioni ricche, contribuiscono molto per il resto del Regno Unito. Le altre regioni ricevono, come diceva Tim Leunig, molte risorse ma non sono contente. In Spagna, c'è la stessa situazione; due regioni che contribuiscono: Madrid e la Catalogna in questo ordine. Il resto del Paese riceve i trasferimenti.

Un'altra strategia—fatta in maniera cosciente o incosciente—per lottare contro il declino economico è l'occupazione e l'impiego pubblico. Il livello di occupazione nel settore pubblico, non è più alto nelle grandi capitali, ma è più alto nelle aree povere e in declino. Sui 28 Paesi attuali dell'UE, città come Londra, Parigi, Madrid hanno il settore pubblico, relativo al totale dei lavoratori, più ridotto. In Francia, è la Corsica, la regione più povera, con l'andamento economico più basso negli ultimi 30 anni, dove si riscontra il più alto livello di impiego pubblico. Qui il 50%, cioè un impiegato su due, lavora nel settore della pubblica amministrazione. Sono contenti i Corsi? No, non lo sono, perché tre dei quattro deputati sono populistici pro-indipendenza dalla Francia.

In certe aree, è stata attuata una strategia di investimento in infrastrutture di trasporto. Il Portogallo, per esempio, è il Paese con la migliore dotazione di autostrade, rispetto al suo PIL, al mondo. In Spagna, ci sono aeroporti vuoti, aeroporti che non hanno mai visto aerei, aeroporti che nel 2016 avevano un traffico aereo annuale inferiore a 10.000 passeggeri l'anno, cioè circa 25 persone al giorno. In Spagna, ci vantiamo di avere la rete ad alta velocità dei treni più densa al mondo, seconda assoluta dopo la Cina. Però la Cina ha quasi un miliardo e mezzo di abitanti mentre la Spagna 47 milioni. Non sono paragonabili. Creando la rete ad alta velocità si è cercato di vincere sui francesi, nonostante il fatto che la Francia ha il 42% in più della popolazione e la sua economia è quasi il doppio di quella spagnola. Ma vi è un senso di rivalsa, fare più dei francesi è un obiettivo. Il risultato è una linea ferroviaria ad alta velocità che collega città piccole e che è stata chiusa mesi dopo la sua apertura perché non ci sono passeggeri—si pensi al caso della linea Toledo-Cuenca-Albacete, con 9 passeggeri al giorno a un costo di mantenimento €18.000. L'aeroporto di Ciudad Real—città di 75.000 abitanti, 200 km al sud di Madrid—è stato messo all'asta nel 2015. La proposta più alta è stata di un individuo cinese, come riportava il Financial Times, con un'offerta di €10.000. L'aeroporto è costato un miliardo di euro.

Però le cose possono peggiorare. Il Portogallo ha ricevuto dall'UE per le infrastrutture tanto quanto la Grecia. Il Portogallo ha la densità di autostrade più alta al mondo. Invece in Grecia la densità di infrastrutture di trasporto è molto più bassa. Una parte importante dei soldi è semplicemente sparita.

Ecco le politiche compensatorie, politiche per placare il malcontento, che in aree di bassa qualità di governo, come molte di queste, favoriscono però la corruzione e non contribuiscono

né allo sviluppo economico né a placare il malcontento. Alla fine, queste politiche continuano a creare risentimento, a creare una reazione contro il sistema.

6 Come confrontare il malcontento

Per affrontare il malcontento c'è bisogno di una politica territoriale. Quello che sembra evidente oggi, considerando come il declino economico è al centro del malcontento, è stato richiesto da molto tempo. Però non bisogna fare quello fatto finora. Bisogna avere una politica di sviluppo, non una politica sociale—che è però necessaria—travestita da politica di sviluppo. Una politica non più grande, ma che sia migliore, diversa, non solo mirata alle regioni più ricche, né solo a quelle meno sviluppate. Infine, una politica non basata su cattedrali nel deserto, una politica vera di sviluppo che sia capace di identificare e di mobilitare il potenziale economico di ogni regione. Perché in Europa c'è potenziale ovunque. La Fondazione Aristide Merloni non è nata a Milano, ma è nata a Fabriano, in una città piccola, che ha saputo impiegare il suo potenziale. Merloni non è l'eccezione. Ikea, la più grande azienda nel settore del mobile, è nata in una piccola città di meno di 10.000 abitanti nel sud della Svezia, Älmhult. La ditta più grande al mondo del settore tessile, la spagnola Inditex, non è nata né a Madrid né a Barcellona. È nata ad Arteixo, un sobborgo della Coruña, una città galiziana di circa 250.000 abitanti. Il 19% delle 500 imprese più grandi del mondo sono localizzate nelle città con meno di 500.000 abitanti. C'è potenziale allora. In Francia molte grandi imprese hanno sede a Parigi. Ma in Germania sono a Ingolstadt, Karlsruhe, Friburgo, Augsburgo, città non grandi, anche piccole. In Italia vi è una tradizione enorme di dinamismo in città e distretti industriali medi.

Questi sono esempi del potenziale delle città piccole e medie e delle aree rurali. Un potenziale negato e trascurato, perché, come dicono gli economisti urbani dominanti, il futuro è nelle grandi città, il futuro è nell'agglomerazione e nella densità.

Occorre dunque una politica diversa, sensibile alle condizioni dei territori con caratteristiche diverse. Una politica basata su teorie solide e analisi rigorose delle condizioni specifiche di diversi tipi di regione, dei diversi tipi di territorio. Perché i problemi delle Marche non sono molto diversi da quelli dell'Umbria o di certe aree dell'Abruzzo. Non sono differenti da quelli di molte aree del Veneto o della Lombardia. Bisogna vedere come si possono creare delle politiche, come favorire gli interventi pubblici e privati per riuscire a risolvere i problemi di sviluppo di certe aree, valutare e utilizzare le potenzialità locali. Perché regioni come le Marche, il nord della Francia o dell'Inghilterra non sono regioni dove, come diceva Tim Leunig alla cattedrale di Liverpool, "non c'è futuro." In queste aree c'è potenziale, e questo potenziale non si può sprecare. Il potenziale locale deve essere usato per creare opportunità, imprenditorialità, mirando soprattutto alla formazione di base, alla formazione universitaria, alla formazione sul posto di lavoro. Vi deve essere un processo di formazione continuo. Ma si deve mirare anche alle opportunità per facilitare la trasformazione delle imprese e dei settori locali, adattandosi ai cambiamenti e cercando da un lato di favorire una più grande capacità imprenditoriale, di assimilazione di nuove tecnologie e di avanzare nella complessità e nell'inserimento di catene produttive. E senza avere paura che la formazione possa innescare una 'fuga di cervelli.' Una persona formata nelle Marche sarà legata alla regione per sempre, potrà andare in Piemonte, come ha sottolineato il Presidente Francesco Merloni ricordando la vicenda del padre Aristide, e poi tornare per realizzare delle idee. Ciò non è promuovere una 'fuga di cervelli', ma favorire uno sviluppo responsabile e sostenibile a lungo termine. Finalmente, occorre migliorare le condizioni istituzionali di tali aree.

Perché si stanno ribellando i luoghi che non contano? Perché il loro andamento economico e industriale li sta condannando a diventare irrilevanti agli occhi di quelli che decidono. Bisogna trovare le cause del declino economico a lungo termine per formulare soluzioni ai problemi e riprendere la strada dello sviluppo. Non dimentichiamo che questa 'vendetta' dei luoghi che non contano sta attaccando le basi del sistema: mercati aperti, mobilità ed emigrazione, accesso al mercato unico. Questa è la vendetta dei luoghi che non contano: io e la mia città, la mia regione non abbiamo futuro (ce lo avete detto); ma se noi non abbiamo futuro nemmeno voi l'avrete; potete pensare che noi non contiamo, che siamo fuori dal sistema, ma vogliamo che tutti quelli che ottengono benefici dal sistema, sentano quello che sentiamo noi; alla fine perdiamo tutti.

Questa vendetta dei luoghi che non contano sta mettendo a rischio un sistema, che certamente ha molti problemi e che ha bisogno di una profonda riforma. Ma anche un sistema che è molto migliore di tante altre alternative proposte dai partiti populistici di destra e di sinistra. Un sistema che, nonostante i suoi problemi, ci ha dato in Europa più pace, più stabilità, più prosperità e meno disuguaglianze che in tutta la lunghissima storia di tutti i nostri Paesi.

Bisogna allora agire e farlo subito. Bisogna cominciare a prendere sul serio queste zone abbandonate, scontente. Non con politiche statiche e sterili, ma occorrono politiche dinamiche, a lungo termine, delle politiche più immaginative, basate sul potenziale economico, che limitino i problemi sociali, che promuovano anche il movimento delle persone, per evitare che il malcontento si ingrandisca, che il risentimento cresca. Perché alla fine se in questo sistema molto integrato rimangono luoghi che non contano, se il malcontento aumenta, perdiamo tutti.

Riferimenti bibliografici

Banca Mondiale (2009). *World Development Report, Reshaping Economic Geography*. The World Bank, Washington DC.

Dijkstra L.; Poelman H.; Rodríguez-Pose A. (2019). The geography of EU discontent. *Regional Studies*, **Forthcoming**, 1–17.

Glaeser E. L. (2011). *Triumph of the city: how our greatest invention makes us richer, smarter, greener, healthier, and happier*. Penguin Books, New York.

Leunig T.; Swaffield J. (2008). *Cities Unlimited*. London: Policy Exchange.

Rodden J. A. (2019). *Why cities lose: The deep roots of the urban-rural political divide*. Basic Books, New York.

Rodríguez-Pose A. (2018). The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, **11**(1), 189–209.